

## VITTONO 250. L'ATELIER DELL'ARCHITETTO



a cura di Roberto Caterino,  
Francesca Favaro, Edoardo Piccoli

### «The prestige of families and the honour of the architect»: heraldry in Vittone's *Istruzioni elementari*

Luisa Gentile (Archivio di Stato di Torino)

*In the Istruzioni elementari (Lugano 1760), Bernardo Antonio Vittone published a long article – unusual for architectural manuals – entitled Del blasone o arte araldica. Taking up the idea from Serlio, Vittone shows apprentices how a harmonious heraldic composition, when applied to architecture, celebrates the honour of both the commissioner and the architect. The fact that Vittone himself was the holder of a coat of arms – a sign of distinction – is not extraneous to his sensitivity for heraldry. In Vittone's text, the development of the technical discourse is not very original: however, it is indicative of his cultural orientation, fully depending on seventeenth-century French and Jesuit teaching traditions in this field, mainly represented by Claude François Ménéstrier. The most original perspective of Vittone on heraldry results from his Roman experience and from the teaching that Juvarra had offered with his Raccolta di varie targhe di Roma. Both led Vittone to recognize the role of the “bizzarria dell'invenzione”. This “invention” is exemplified by Vittone's designs for the coats of arms of Piedmontese clerics and court dignitaries, showing a complex network of relationships that go beyond patronage. No less complex are Bernardo's own reflections on nobility, merit and virtue. Heraldry appears to be one of many prisms through which Vittone, a man straddling different eras and cultures, has observed the society in which he lived, and its traditions.*

Bernardo Antonio Vittone o Mario Ludovico Quarini,  
Disegno di studio per la tavola XCVI sul blasone delle  
*Istruzioni elementari*, ante 1760. Torino, Biblioteca  
Reale, *Varia* 203.

VITTONO 250. THE ATELIER OF THE ARCHITECT

[www.archistor.unirc.it](http://www.archistor.unirc.it)

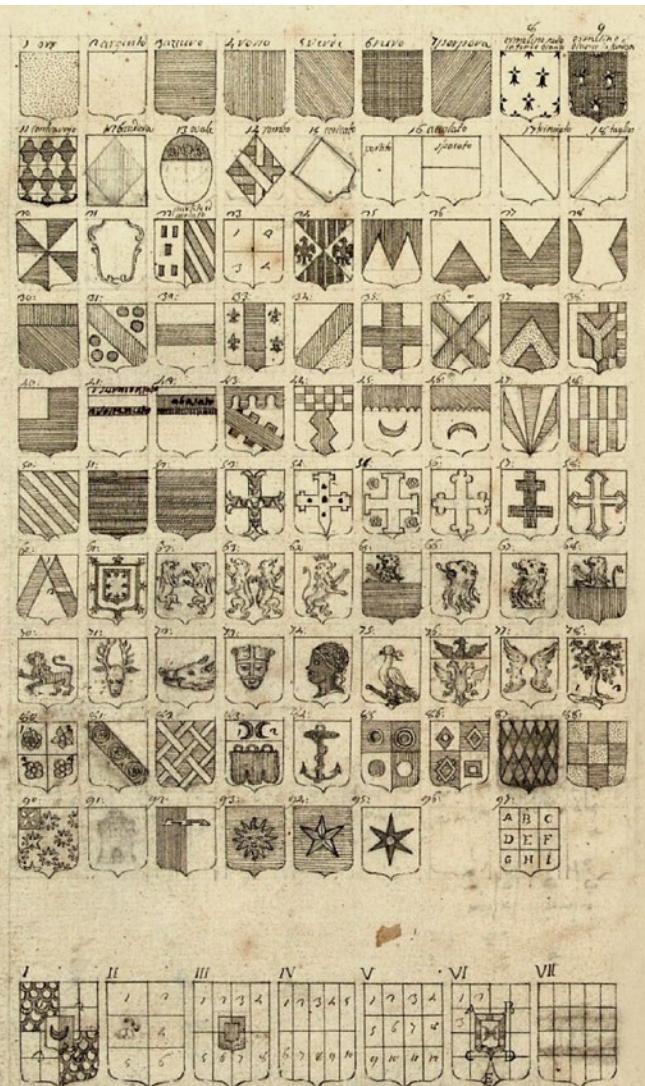
ArchistoR EXTRA 8(2021)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 15/2021

ISBN 978-88-85479-12-8

DOI: 10.14633/AHR323



# «Il grado delle famiglie e l'onore dell'architetto»: il blasone nelle Istruzioni elementari di Bernardo Antonio Vittone

Luisa Gentile

## *Un compendio per i giovani architetti*

«Visto essendosi quanto bene nella decorazione delle fabbriche in acconcio vengano li geroglifici, qualora sono convenientemente disposti, pregio di cui superbe vanno le più conspicue architetture romane, cosa ho stimata degna dell'opera qui l'arte rapportarne; acciocché consti della maniera con cui si hanno quelli regolarmente a disporre, sicché offeso restar non ne possa non tanto già il grado delle famiglie che innalzare le fanno, quanto anche l'onore dell'architetto medesimo che le produce»<sup>1</sup>.

Così esordisce l'«articolo» *Del blasone o arte araldica*, che conclude le *Istruzioni elementari per l'indirizzo de' giovani allo studio dell'architettura civile*, stampate a Lugano nel 1760. Una sorta di manualetto, che chiude – con una sessantina di pagine e ben sei tavole – l'eterogeneo libro III, dedicato tra l'altro «al modo di render vaghe ed all'occhio soddisfacenti le fabbriche»<sup>2</sup>. L'idea di fondo riprende un passo di Sebastiano Serlio nel libro IV delle *Regole generali di architettura* (1537), dedicato agli ordini architettonici e alla decorazione delle facciate. Una pagina intitolata *Dell'armi delle casate nobili e ignobili*, corredata di una sola tavola, sintetizza l'argomento:

1. VITTONI 1760, p. 545.

2. *Ivi*, p. 409. La trattazione occupa le pp. 545-608; le tavole corrispondenti sono le XCVI-CI.

«A l'architetto si conviene ancora lo haver cognitione nel generale delle armi che sono parte de l'ornamento della fabrica, acciò non si facciano false, e che le sappi dar il suo luogo conveniente, percioché, si per questo difetto errasse ne le armi de i principi, che poi fosse necessario levarle et mutargli luogo, non saria senza pregiudicio de l'architettura già stabilita et de l'honor de l'architetto»<sup>3</sup>.

Serlio si inseriva nel filone empirico del sapere araldico, rappresentato sin dalla fine del Medioevo da chi gli stemmi li realizzava, dando loro una forma visibile ed esposta<sup>4</sup>. Così, almeno dal Cinquecento divenne chiaro che l'architetto dovesse masticare un po' di blasono per ben collocare quei segni di committenza, proprietà, affermazione e preminenza sociale che erano gli scudi, evitare delle gaffes gravide di conseguenze e salvare il proprio onore, la propria rispettabilità professionale.

Vittone raccolse il testimone, grazie anche alla consapevolezza maturata dall'esperienza romana e dalla lezione juvarriana. Già nel piano editoriale delle *Istruzioni elementari* proposto nel 1745 alla zarina Elisabetta di Russia, l'ottavo di nove capitoli era dedicato alla «scienza dei blasoni e loro accessori, perché vengano collocati, all'atto della costruzione, nella migliore posizione possibile»<sup>5</sup>.

Quale che fosse all'epoca lo stato del capitolo, non si trattava più di dare agli allievi l'infarinatura generica di cui s'era accontentato Serlio (pur notevole rispetto alla grande maggioranza dei testi di studio d'Antico Regime, che neppure sfioravano la materia)<sup>6</sup>. Nell'opera finalmente data alle stampe nel 1760, dopo un prelude che illustra origini e natura degli stemmi, il discorso si dipana lungo cinque capitoli suddivisi in osservazioni: I. *Dello scudo*; II. *Delle figure*; III. *Delle leggi e regole araldiche*; IV. *Degli accompagnamenti dell'arme*, distinti aristotelicamente tra *essenziali* (gli ornamenti esterni degli scudi che sono ereditari) e *accidentali* (le insegne esterne di dignità individuali); V. *Vari esempi circa il modo di blasonare, e d'ornare le arme [...] e di formar l'albero genealogico per la dimostrazione della nobiltà avita*<sup>7</sup> (fig. 1).

3. SERLIO 1537, cap. XIII e tav. 76. Segue una sintetica esposizione degli aspetti giuridici; dei canoni grafici dell'araldica «volendosi fare una arma nova»; il posizionamento fisico e gerarchico degli scudi sugli edifici. La tavola, più che esemplificare le regole dell'araldica, mostra vari scudi "alla veneziana".

4. HABLLOT, HILTMANN 2018; HABLLOT 2019, pp. 136-140.

5. CAVALLARI MURAT 1972, p. 553 (appendice a cura Piero Cazzola); sulla cronologia delle *Istruzioni*: PICCOLI 2008, pp. XLII-XLVII.

6. Al più si accennava di sfuggita al possibile uso di stemmi nell'ornato: esempi in BLONDEL 1771, pp. 375 e 357.

7. Ecco le «osservazioni» ripartite per capitolo: I: della *figura dello scudo*; *delle parti dello scudo*; *de' smalti*; *delle divisioni e partizioni dello scudo*. II: *della varie specie e natura delle figure*; *degli attributi delle figure*; *del significato delle figure*. III: *delle leggi araldiche*; *delle regole da osservarsi nel blasonare le arme*. IV: *sezione prima, degli accompagnamenti essenziali dell'arme: dell'elmo o morione; del cimiero e lamberchini [sic]; dei tenenti e supporti; della divisa e del grido di guerra;*

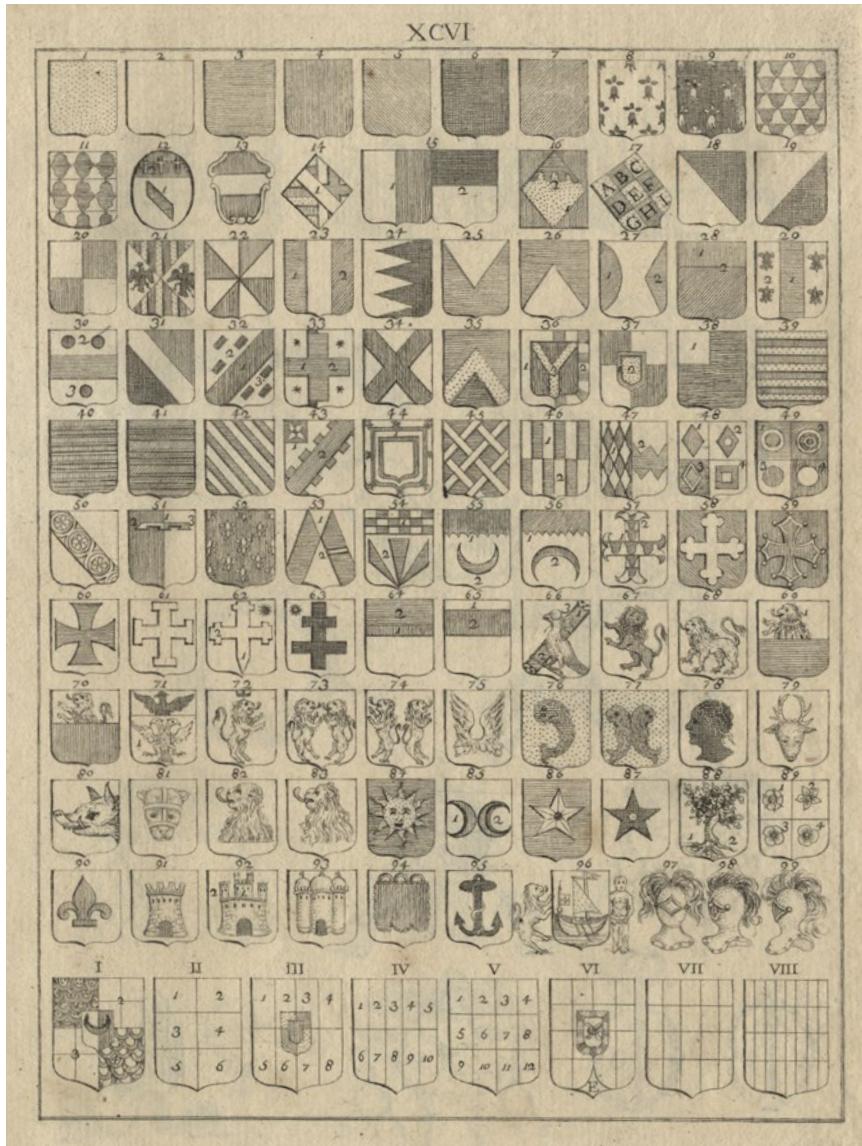


Figura 1. La rappresentazione grafica degli smalti, i vari punti dello scudo, le sue forme, partizioni, pezze e altre figure araldiche, gli ornamenti esterni (sostegni ed elmi) (da VITTONI 1760, tav. XCVI).

A dispetto della sua lunghezza, però, il compendio ha suscitato sinora scarso interesse tra gli storici dell'architettura e nessuno tra gli araldisti<sup>8</sup>, probabilmente perché i primi erano intimoriti dal suo tecnicismo, mentre i secondi erano afflitti da un'imbarazzante mancanza di dialogo con le altre discipline.

### *Due tradizioni didattiche a confronto*

In età moderna, nozioni di araldica erano parte integrante dell'istruzione dei ceti dirigenti, in Piemonte come in tutta l'Europa occidentale. Il termine con cui si indicava all'epoca la disciplina, il cui posizionamento epistemologico oscillava tra scienza e arte, grammatica e disegno, era «blasone»: «araldica» fece timidamente la sua comparsa come aggettivo nel XVII secolo.

Nozioni di blasone e di emblematica rientravano nei percorsi educativi dei giovani nobili sin dall'infanzia. Non è un caso che vi eccellesse la Compagnia di Gesù, nata in un clima spirituale e sociale di matrice militare-cavalleresca di per sé favorevole a questi temi<sup>9</sup>. In quel modello pedagogico, come ha mostrato una consolidata tradizione di studi<sup>10</sup>, i procedimenti di visualizzazione dei concetti, in particolare emblemi e imprese, avevano un ruolo centrale per lo sviluppo tanto di un metodo di preghiera quanto dell'immaginazione, della memoria, dell'eloquenza. Nella *Ratio studiorum* l'ideazione di motti, imprese e stemmi era esercizio ludico e mezzo di emulazione tra gli allievi<sup>11</sup>. Regolamenti di collegi e manuali prevedevano rudimenti di blasone non necessariamente per i soli pensionanti di nobili natali, ma – come insegnava il *père* Joseph de Jouvancy a cavallo tra Sei e Settecento – per chiunque volesse divenire un «homme bien instruit et bien élevé»<sup>12</sup>.

*sezione seconda, degli accompagnamenti accidentali dell'arme: delle corone; degli ornamenti che oltre la corona servono per contrassegnare il grado de' sovrani, e specialmente de' padiglioni; degli ornamenti che servono per contrassegno delle dignità ecclesiastiche, politiche o civili, militari, di toga; degli ordini de' cavalieri. V: alcuni esempi della maniera di blasonare e d'ornare cogli accompagnamenti le arme; d'alcune regole geometriche dell'abbate Filippo Juvara per disegnare in belle proporzione le targhe per l'arme de' pontefici, de' re, de' nobili, d'ogni altro grado di persone; dimostrazione della nobiltà avita per sedici progenie.*

8. PICCOLI 2008, p. XXVII e nota 70. Nel 1970 vi si interessò Marcello Fagiolo (FAGIOLÒ 1972), ponendosi su un piano interpretativo – psicologico e simbolico/esoterico/massonico – suggestivo, ma estraneo all'argomentazione storico-critica.

9. LOSKOUTOFF 2000, pp. 22-23.

10. Ad esempio, LOACH 1999.

11. BRIZZI 1981, p. 104; LOSKOUTOFF 2000, pp. 25-26.

12. JOUVANCY 1892, p. 66.

In questi insegnamenti si distinguevano nel Seicento i francesi, in specie il poligrafo Claude-François Ménestrier (1631-1705). Il gesuita lionese è noto come filosofo delle immagini e teorico dell'emblematica barocca, ideatore di balletti e rappresentazioni sceniche presso le corti di Francia e di Savoia, antiquario, predicatore. Nella sua impressionante produzione spiccano una ventina di titoli dedicati all'araldica e altrettanti alle imprese<sup>13</sup>, tra cui *Le véritable art du blason* (1659), *L'art des emblèmes* (1662), la *Méthode du blason* (1688) riedita poi sotto forma di domande e risposte «à la maniere des cathechismes», financo un gioco dell'oca araldico, *Le chemin de l'honneur* (1672) e un *Jeu de cartes du blason* (1692). Tutte opere finalizzate all'educazione privata dei pensionanti, più che all'insegnamento collettivo nelle classi dei collegi. Ristampati più e più volte fino alla Rivoluzione, questi titoli fecero scuola.

Vi era poi un secondo filone di didattica dell'araldica, in un ambito parallelo: la formazione militare. Nel 1677 la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours aveva istituito l'Accademia di Torino, per la formazione dei giovani aristocratici, sudditi ed esteri, che aspiravano a divenire ufficiali: i contatti con i gesuiti del Collegio dei nobili non furono pochi<sup>14</sup>. L'editto prevedeva, tra le materie umanistiche, l'insegnamento di storia, cronologia, geografia, blasone («scutariae tesserae peritia»), italiano e francese<sup>15</sup>. Nei regolamenti successivi non si farà più cenno del blasone, ma sappiamo che era incluso negli insegnamenti di storia e geografia: a uso degli allievi dell'Accademia, Giorgio Ponza, maestro di geografia, diede alle stampe nel 1684 un manuale dal titolo eloquente, *La science de l'homme de qualité, ou l'idée générale de la cosmographie, de la chronologie, de la géographie, de la fable et de l'histoire sacrée et profane, accompagnée d'un traité de la souveraineté en général, du blason et des autres marques de la vraye noblesse*. In breve, un compendio di tutto ciò che il giovane ufficiale gentiluomo, l'uomo di qualità, doveva sapere per stare al mondo<sup>16</sup>.

Vittone aveva dunque tutta una manualistica con cui confrontarsi, ma anche una tradizione professionale. Da più di un secolo alla corte sabauda esisteva la carica di blasonatore, legata al controllo e alla concessione degli stemmi: sin dagli inizi era conferita a personaggi dotati di una provata cultura

13. ALLUT 1856, pp. 367-368; SABATIER 2009; ADAMS, RAWLES, SAUNDERS 2012. Per il rapporto con la trattatistica araldica: PASTOUREAU 1979, pp. 73-74, 202-203.

14. BIANCHI 2016.

15. Archivio di Stato di Torino (AST), Istruzione pubblica, Accademia reale, m. 1 d'add., n. 1; vedi anche le *Notizie sull'istituzione dell'Accademia Reale; elenco di accademisti; regolamento*, manifesto a stampa, Torino 1679, *ivi*, m. 1 da inv. Per i modelli educativi nello Stato sabauda, ROGGERO 1981; per l'Accademia, BIANCHI 2010.

16. PONZA 1684: inquadramento in BIANCHI 2016. Sul ruolo dell'araldica nell'educazione aristocratica, MOLA DI NOMAGLIO 1992, pp. 139-140.

letteraria (bibliotecari ducali) o iconografica (pittori, calligrafi, cartografi)<sup>17</sup>. Nel 1695 fu nominato Antonio Bertola (+ 1719), iniziatore di una dinastia di ingegneri/architetti/regi blasonatori estintasi insieme all’Ancien Régime. Antonio e il figlio Giuseppe Ignazio erano anche maestri di blasono delle principesse reali. Dunque coniugavano sapere architettonico e araldico, pratica didattica (certo per un pubblico selezionatissimo: conserviamo due trattati di blasono scritti da Giuseppe Ignazio intorno al 1741, presi di peso da Ménestrier e Giorgio Ponza) e una ricca biblioteca, che ci è nota grazie all’inventario *mortis causa* di Antonio<sup>18</sup>. Il *père* Ménestrier vi faceva la parte del leone, seguito dagli altri araldisti gesuiti e dai più noti autori francesi della materia. Non mancavano la *Raccolta di targhe* di Juvarra e i classici della letteratura su emblemi e imprese.

Poté Vittone accedere alla biblioteca dei Bertola, tra le più ricche a Torino in materia di araldica? Nel suo testo non ne fa cenno, ma non c’è da stupirsi, vista la laconicità generale sulle proprie fonti e frequentazioni. La risposta necessiterebbe di un approfondimento più ampio: Vittone e Giuseppe Ignazio Bertola incrociarono le loro strade<sup>19</sup> – non del tutto pacificamente, ma con Bernardo era difficile –, si trattò di episodi o vi fu uno scambio professionale duraturo e fruttuoso?

### *L’altro volto dell’«onor dell’architetto»: Vittone, il suo stemma, la sua collocazione sociale*

Nel valutare l’interesse di Vittone per l’araldica non si può dimenticare ch’egli stesso era titolare di uno stemma. Le insegne araldiche non erano un segno di nobiltà, ma di distinzione: l’aveva riconosciuto lo stesso Serlio, includendo nel suo discorso le «armi ignobili», e Vittone non fu da meno, facendo seguire nella gerarchia delle esemplificazioni del capitolo V, a «l’arme de’ pontefici, de’ re, de’ nobili» quelle «d’ogni altro grado di persone».

L’assunzione di uno stemma faceva parte del percorso di promozione sociale. Avvocati, notai, canonici, medici, ricchi negozianti e non da ultimi ingegneri e architetti adottavano un’arma e la tramandavano ai discendenti. I duchi di Savoia tra Cinque e Seicento tentarono di controllare il fenomeno attraverso i “consegnamenti d’arma”, riconoscendo (così nell’editto di consegna del 1687) l’opportunità di disporre di un elenco di famiglie qualificate cui attingere nella scelta dei

17. GENTILE 2002; e GENTILE 2015, pp. 80-81.

18. *Ivi*, pp. 84-86. L’inventario è in AST, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, anno 1719, libro 11, cc. 267r-286v; vedi SIGNORELLI 1995.

19. Per le perizie di Bertola su lavori a Mondovì in cui era coinvolto Vittone nel 1749-1750: CANAVESIO 2010, pp. 107 e 111.



Figura 2. Stemma dei Vittone di Torino. Torino, Biblioteca Reale, *Stemmi di famiglie subalpine*, ms. Varia 729 (fine XVII secolo), c. 4r.

propri funzionari<sup>20</sup>. Tra gli architetti al servizio sabauda, Vitozzi, Antonio Bertola, Juvarra si fecero o adattarono uno stemma, indice prezioso della percezione del proprio ruolo sociale<sup>21</sup>. Per Vittone la situazione era diversa: la sua arma l'aveva ereditata dal padre, il ricco mercante in stoffe Giuseppe Nicola. Concessa ufficialmente e consegnata nel 1687, era esibita significativamente su una delle tele dell'oratorio del Monte di Pietà della Compagnia di San Paolo, e figurava su un altro importante status-symbol: la lapide sul sepolcro di famiglia nella chiesa di San Carlo, che coprirà anche le spoglie di Bernardo<sup>22</sup> (fig. 2).

20. L'editto del 23 maggio 1687 è in AST, Materie giuridiche, Editti originali, m. 13 bis, n. 93. Dei consegnanti del 1687, solo il 46% era sicuramente nobile; dei rimanenti, un 17 % entrerà successivamente nella feudalità: MERLOTTI 2000, pp. 18-19.

21. Per Vitozzi: GENTILE 2020; Bertola: GENTILE 2015, p. 79; Juvarra: MERLOTTI 2008.

22. Il 30 giugno 1687 «il signor Giuseppe Nicola Vittone», «mercante banchiere in Torino» consegnò lo stemma che gli era stato concesso dal duca con patenti del 19 giugno, «d'oro, ad una vite di sinopia [in araldica, verde, n.d.r.] fruttata al

Senza sorprese, la stessa parentela dei Vittone annoverava agiati professionisti o funzionari, le cui famiglie, originarie della provincia e inurbatesi nella capitale, avevano assunto uno stemma e non di rado, in un ramo o nell'altro, avevano o avrebbero coronato le loro ambizioni entrando nella piccola e media feudalità. Ci troviamo i Comune, famiglia della madre di Bernardo (figlia di un avvocato, i cui cugini erano dal 1659 signori di Piazzo); i Berlia, da cui veniva la prima moglie del padre (sorella di un uditore e zia di Francesco Berlia che, tramite un matrimonio aristocratico, divenne nel 1736 signora di La Piè di Lirano); i Marchetti, con Giovan Pietro, avvocato dell'Università, che aveva sposato Laura Margherita Vittone, sorellastra di Bernardo; i Bruno, in cui era entrata la nipote Barbara Lucia Marchetti erede di Bernardo insieme ai suoi fratelli (il marito, senatore, divenne conte di Cussanio nel 1751 e di Stroppiana nel 1764)<sup>23</sup>. Sicuramente questa cerchia di famiglie in movimento ascensionale, tutte distinte, alcune nobilitate o in procinto di nobilitarsi, male si accorda con l'inveterato *cliché* di un Vittone "architetto del popolo" sdegnosamente lontano dal mondo dell'aristocrazia: in quel mondo, Bernardo si muoveva a suo agio<sup>24</sup>, per ragioni finanziarie, professionali ma anche in parte familiari.

### *L'architetto, il gesuita e gli altri*

Il preludio del *Blasone* vittoniano anticipa i punti fondamentali di un testo che – diciamolo subito – in sé ha poco di originale, per contenuti ed esposizione, inserendosi in una tradizione d'insegnamento tutta francese e seicentesca. E in gran parte gesuitica: informazione non indifferente, visto l'influsso

naturale, passata e ripassata dentro e fuori d'una torre di sangue [rosso, n.d.r.], sotto fronte [il capo, la parte superiore dello scudo, n.d.r.] dell'istesso ad un sole di sangue», sormontato da un elmo cimato da una vite analoga, col motto «Compressa suavior» (AST, Camera dei Conti, Piemonte, art. 852 § 1, Consegne d'armi gentilizie 1687-1689, I, c. 135r; art. 1082 § 2, Indice di sei volumi di consegne d'armi [...], vol. 121). Una bella raffigurazione è in Biblioteca Reale di Torino (BRT), *Stemmi di famiglie subalpine*, ms. varia 729 (fine XVII secolo). Lo scudo, ma con campo d'azzurro, torre e sole di rosso, era stato aggiunto nel 1686 sul dipinto del Caravoglia commissionato anni prima da Giuseppe Nicola per l'Oratorio del Monte di Pietà (DE FANTI 2014, pp. 363-364; 372); parrebbe trattarsi di una versione – scorretta quanto a smalti – poi corretta dalla concessione. Non è chiaro se fosse l'arma già consegnata nel 1614 da dei «Vittone di Torino» (art. 1082 § 2, Indice cit.). Il testamento del 1705 di Giuseppe Nicola menziona la sepoltura stemmata in San Carlo (CANAVESIO 2005c, pp. 13-14, nota 8).

23. Sulla parentela di Vittone vedi CANTONE 1989; e CANAVESIO 2005c. Per i Comune, Antonio MANNO, *Il patriziato subalpino*, voll. dattiloscritti in copia, AST, VII, p. 233; Berlia: MANNO 1895-1906, II, p. 256; Bruno: *ivi*, p. 436. Pietro Marchetti consegnò il suo stemma nel 1687: AST, Camera dei Conti, Piemonte, art. 852 § 1, II, c. 186v.

24. CANAVESIO 2005b, pp. 7-8.

che tale cultura esercitò sulla personalità di Vittone<sup>25</sup>. L'intero testo è farcito di francesismi e d'armi e motti di famiglie francesi, senza alcuno sforzo (fuorché nelle tavole finali) di mostrare al lettore insegne italiane o piemontesi; per non parlare della casistica delle insegne di dignità civili, ripresa acriticamente dai manuali e relativa a cariche proprie della corte di Francia.

In breve, Bernardo – senza dirlo troppo, come sua abitudine – ricalca gli scritti del padre Méneſtrier, vuoi che li conosca direttamente, vuoi che gli siano pervenuti mediati, magari da riduzioni manoscritte a uso didattico. A un certo punto, per non dilungarsi, Vittone taglia corto rinviando direttamente ai «grandi volumi» del gesuita<sup>26</sup>. Questi aveva perfezionato la sintassi della lingua del blasone, ma aveva anche consacrato la tendenza (recepita dalle *Istruzioni*) alla moltiplicazione pleonastica di termini d'impiego rarissimo, ma dal suono ricercato, insolito e ampolloso<sup>27</sup>. Nell'inventario della biblioteca vittoniana redatto *post mortem*<sup>28</sup>, troviamo al n. 578 «L'art du blason in 12°» (ossia Méneſtrier, *Le véritable art du blason*, pubblicata per la prima volta a Lione nel 1659)<sup>29</sup>, e al n. 566 «L'art du blason», con ogni probabilità il «Nuovo metodo d'apprendere l'Arte del blasone, stampato in Amsterdam l'anno 1695» citato nelle *Istruzioni*: Vittone non se ne accorse, ma era semplicemente sempre e comunque Méneſtrier, in un'edizione pirata del tipografo-incisore Daniel De La Feuille<sup>30</sup>. Indizio di una padronanza piuttosto superficiale dell'opera del gesuita lionese<sup>31</sup>.

Pochi sono i tributi ad altri autori. Tra questi, lo vedremo, è uno dei padri della letteratura cinquecentesca sulle imprese, Paolo Giovio, menzionato insieme al francese «presidente Faquet», ossia Claude Fauchet nella trattazione dell'origine storica degli stemmi, un tema sul quale l'erudizione seicentesca era particolarmente sensibile<sup>32</sup>. Per contro, anche in assenza di citazioni abbiamo la prova

25. CANAVESIO 1998; si vedano anche in questo stesso volume i saggi di Rita Binaghi, per il ruolo che tale cultura ebbe nella formazione di Vittone, e di Giusi A. Perniola, per le presenze gesuitiche nella biblioteca dell'architetto.

26. VITTORE 1760, p. 574.

27. PASTOUREAU 1979, pp. 202-203.

28. AST, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, anno 1770, libro 11, vol. 1, cc. 463-494.

29. ALLUT 1856, p. 150. La prima edizione era in 24° (*ivi*, p. 127) ma le successive uscirono in 12° (pp. 132-133, 150 e ss.).

30. VITTORE 1760, p. 548. De La Feuille (*Methode nouvelle* 1695), come spesso avveniva, si era limitato a prendere uno dei libri di maggior successo di Méneſtrier, la *Methode raisonnée du blason* (prima edizione, 1689: ALLUT 1859, pp. 176 e 189), modificando leggermente il titolo e il formato in 4°, eliminando il nome dell'autore e accodandovi una dissertazione sulle bandiere navali.

31. Altra svista: in una delle rare citazioni, Vittone dice Méneſtrier «di nazione tedesco» (VITTORE 1760, p. 548).

32. *Ibidem*. Giovio era mediato nella biblioteca vittoniana da Domenichi, per il quale vedi *infra*. Lo storico Fauchet (1530-1602), presidente della Chambre des monnaies, aveva pubblicato nel 1600 le *Origines des chevaliers, armories et*

che Vittone conoscesse un altro classico, la *Science héroïque, traitant de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles* di Marc Vulson de La Colombière (Parigi 1644): tra i testi più letti e ammirati, grazie anche alle eleganti incisioni, la *Science héroïque* non figura nella biblioteca vittoniana, ma c'era sicuramente in quella bertoliana<sup>33</sup> e probabilmente in altre grandi raccolte torinesi. Nelle *Istruzioni* Vulson fa capolino non tanto nel testo, nel quale diventa difficile scinderlo dal più tardo Ménestrier, quanto nelle tavole<sup>34</sup> (figg. 3-5).

Degli scrittori nostrani di emblematica e di araldica (Emanuele Tesauro, che pure era ben rappresentato nella biblioteca vittoniana<sup>35</sup>, e Giorgio Ponza) non si fa parola, tolto un fugace cenno ai *Prencipi cristiani* di Botero (un altro gesuita!) laddove, parlando di divise e motti, Vittone si sofferma sul celebre *Fert* sabauda e la sua leggendaria origine nella liberazione di Rodi da parte di Amedeo IV<sup>36</sup>.

### *Simbolismo: debiti, limiti, fraintendimenti*

In Vittone c'è un approccio tutto seicentesco al blasone, non solo nel metodo ma anche nei concetti, in particolare nel simbolismo. Il lettore delle *Istruzioni* è colpito facilmente dalla musicalità quasi arcaica dei significati di colori e figure, ricondotti al sistema valoriale della cultura cavalleresca, cristiana e militare: «Hanno questi smalti i loro propri significati. L'oro dinota (riguardo alle virtù cristiane) fede, giustizia, temperanza, carità, clemenza, e dolcezza e in quanto alle qualità mondane addita nobiltà, ricchezza, generosità, sovranità, splendore, sanità, costanza, prosperità e lunghezza di vita»<sup>37</sup>.

Non sfuggono a questa lettura le figure geometriche (o *pezze*). E l'immaginario si dispiega nelle figure naturali: «Li pesci significano generalmente silenzio, fedeltà verso la patria e diligenza. Significano pur anco, e massimamente il delfino, viaggiatori di mare, e quelli che hanno avuto vittoria

*héraux* (FAUCHET 1600): PASTOUREAU 1979, p. 74. La citazione poteva anche essere arrivata nelle *Istruzioni* di seconda mano. Sulle teorie erudite delle origini dell'araldica: MAYAUD 2019.

33. GENTILE 2015, p. 85. Un esemplare è in BRT, C.48.7.

34. In particolare nella tav. XCVII, che presenta le varie ghirlande e corone militari degli antichi romani quali antecedenti della moderna tassonomia delle corone nobiliari, per cui vedi VULSON 1644, p. 392.

35. CANAVESIO 1998, p. 284.

36. VITTONI 1760, p. 588: vedi BOTERO 1601-1603, II, pp. 307-310.

37. VITTONI 1760, pp. 555-556.

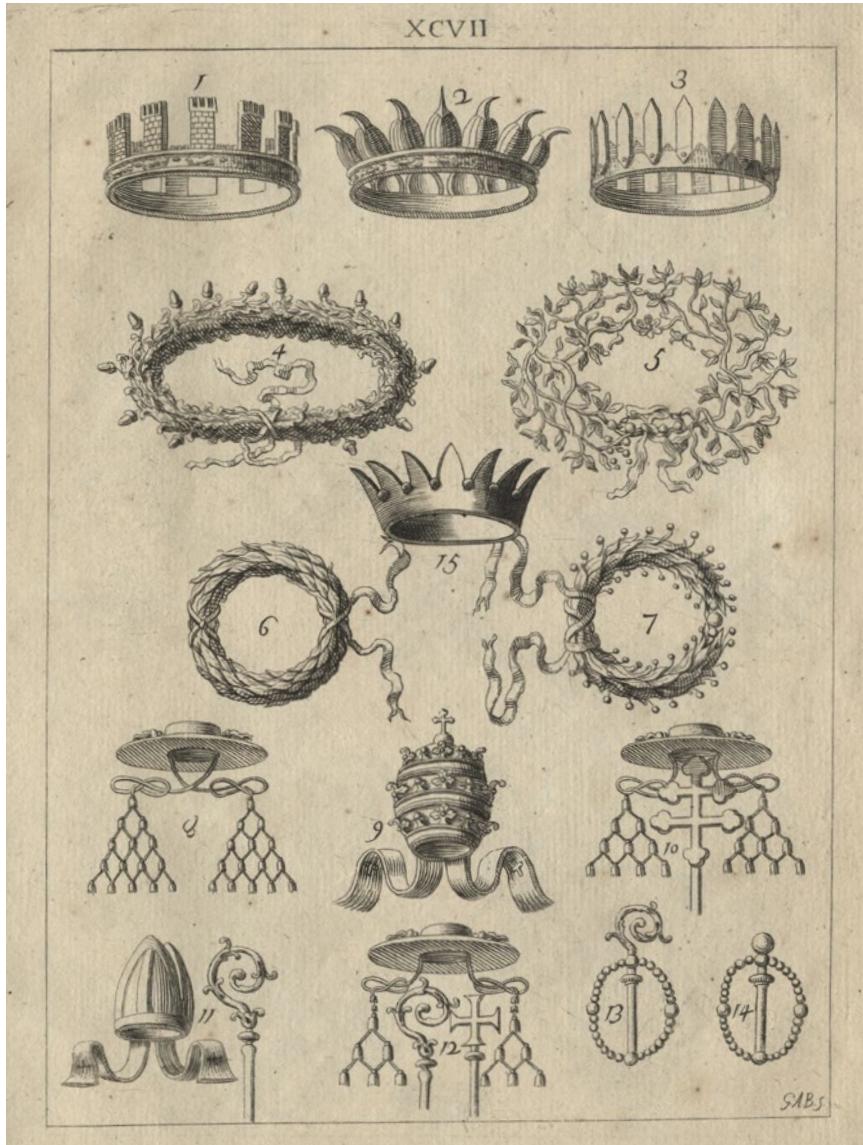


Figura 3. Corone degli antichi e insegne di dignità ecclesiastiche (da VITTONI 1760, tav. XCVII).

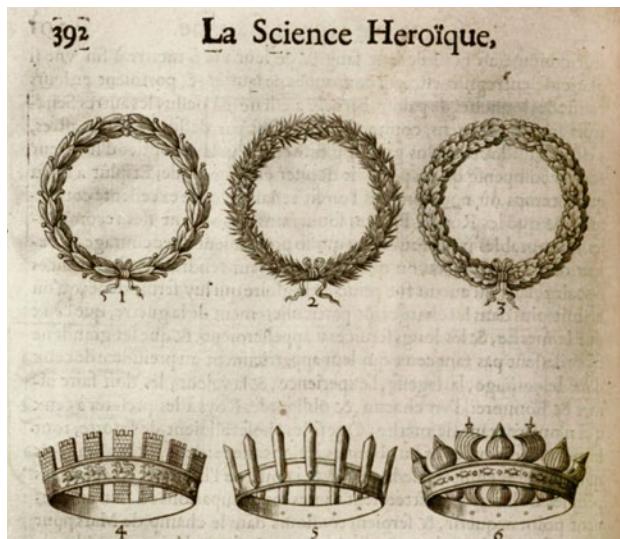


Figura 4. Le corone degli antichi (da VULSON DE LA COLOMBIÈRE 1644, p. 392).

in battaglia navale, o comando sul mare. Il delfino dinota inoltre ritirata sicura, prevedimento e prontezza»<sup>38</sup>.

Senza nulla togliere al fascino erudito di queste elucubrazioni degne del don Ferrante manzoniano, occorre ricordare che l'araldica è un linguaggio visivo nato a fini identificativi, con un repertorio di figure e dei canoni che rispondevano a un immaginario medievale condiviso, di comprensione necessariamente immediata<sup>39</sup>. Una lettura simbolica complessa, interna a una trattatistica slegata dalla pratica, cominciò a farsi strada solo dal tardo Quattrocento, sovrapponendo all'araldica i canoni interpretativi di un altro sistema di segni che nel frattempo aveva fatto fortuna: le divise. Unendo figure simboliche e motti, queste rispondevano a un'esigenza di espressione dell'individuo che gli stemmi non potevano accontentare<sup>40</sup>. Esempio di questa commistione è *Le blason des couleurs*, trattato quattrocentesco anonimo – a lungo attribuito all'araldo Sicile – che nella seconda parte approfondisce la riflessione simbolica sui colori, ma senza rapporto con gli stemmi («couleurs sans

38. *Ivi*, pp. 576-577.

39. PASTOUREAU 1979, p. 255.

40. HABLLOT 2019, p. 245 e ss. e, per il passaggio dalle divise alle imprese, pp. 253-254.



Figura 5. Armi di dignità ecclesiastiche: tavola (da C.F. MÉNESTRIER, *La nouvelle méthode raisonnée du blason pour l'apprendre d'une manière aisée*, Lione 1718, p. 208).

armoiries») quanto piuttosto con le livree e le divise<sup>41</sup>. Un testo che fu un'*auctoritas* per gli araldisti del Seicento, e che alla lunga approdò anche in Vittone.

Ora, nel «preludio» del *Blasone o arte araldica*, c'è una parola chiave: «geroglifici», utilizzata nel Settecento come sinonimo di emblemi, imprese o stemmi (Juarra la applica financo agli attributi iconografici dei santi)<sup>42</sup>. Il termine era stato riesumato dagli umanisti, che vedevano nei geroglifici una scrittura simbolico-esoterica; di lì era confluito nella cultura rinascimentale delle imprese (evoluzione allegorica delle divise) e degli emblemi, sviluppatasi nel Cinquecento grazie ad Andrea Alciato e Paolo Giovio. Fu così che si cominciò a rileggere gli stemmi anche alla luce delle imprese, fenomeno che esplose con il concettismo barocco. Significativo è un passaggio di Emanuele Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico* (prima edizione, Torino 1654): «l'arme gentilesca» è «un'argutezza dipinta», «una metafora espressa nello scudo, significante un'attione o hereditario concetto d'una famiglia, hora con figure per modo di semplici geroglifici, hora con colori»; «il luogo proprio dell'impresa è lo scudo, peroché nello scudo ella è nata, esprimendo un concetto heroico e nascoso di chi lo porta»<sup>43</sup>. Tesauro esprimeva un'idea condivisa diffusamente dai teorici del blasone, palese anche nel titolo della *Science héroïque* di Vulson de La Colombière. Il *Cannocchiale* figurava nella biblioteca di Vittone (al n. 729) insieme ad altri libri cardine del genere – il *Ragionamento nel quale si parla d'imprese d'armi et d'amore* di Ludovico Domenichi, continuatore di Paolo Giovio (prima edizione, Milano 1559) (al n. 555), e l'*Iconologia* di Cesare Ripa (prima edizione, Roma 1593) (n. 695). Se si pensa al ruolo delle imprese nella cultura della Compagnia di Gesù e nel solito Ménestrier, il cerchio si chiude.

L'idea dell'origine "eroica" degli scudi araldici torna nelle *Istruzioni elementari*, sin dal paragrafo intitolato *Dell'origine e stabilimento del blasone*: dopo un esordio sostanzialmente filosofico, che sulla scorta di Vulson<sup>44</sup> vede nell'ambizione «gran maestra delle umane cose» il fattore di superamento dell'uguaglianza primigenia, Vittone evoca «gli spiriti generosi ed audaci, della gloria invaghiti» i quali «affinché fossero non tanto già le proprie persone, che le loro gesta dagli assistenti distinte e conosciute nelle mischie, s'avvisorono d'assumere e portare sopra di sé un qualche segnale o distintivo [...]: ed ecco come fin da' primi tempi ebbe al mondo principio l'uso delle divise»<sup>45</sup>.

41. HILTMANN 2012, pp. 61-64.

42. CATERINO 2007, p. 223; ARNALDI DI BALME 2020.

43. TESAURO 1682, pp. 393, 425, 408.

44. VULSON 1644, p. 5.

45. VITTONI 1760, pp. 545-546; e ancora, a p. 575: «egli è cosa assai probabile [che] abbia sin d'allora chi le assunse [le figure araldiche, n.d.r.] voluto alluder a qualche virtù che in pensiero aveva di additare».

Certo, c'era un limite nell'assimilazione dell'araldica ad altri sistemi iconografici. Persino Méneſtrier, nella sua *Philosophie des images énigmatiques* (Lione 1694), pur constatando l'esistenza nel blasone di alcune figure "enigmatiche", ossia misteriose (sostanzialmente le figure chimeriche), non faceva del blasone in sé un linguaggio esoterico, e lo manteneva ben separato dentro un'altra famiglia di immagini, quelle "emblematiche": composizioni pur sempre ingegnose, ma in cui l'interazione tra figura e motto doveva essere di facile comprensione, perché raggiungessero il loro scopo esortativo<sup>46</sup>.

È anche per questo motivo – oltre che per la mancanza di riferimenti testuali – che non è rintracciabile nel compendio vittoniano di araldica l'influsso della componente mistica, ermetica e cabalistica della cultura della Compagnia di Gesù: componente di cui Walter Canavesio ha argomentato – con tutte le cautele del caso - la possibile influenza sulle opere del Nostro e che sarà evidente nelle *Istruzioni diverse* del 1766, per intervento dell'ultimo collaboratore di Vittone, Giovanni Battista Galletto, che di queste teorie era impregnato<sup>47</sup>. Non a caso, laddove avrebbe potuto applicare facilmente una lettura numerologica (ad esempio nella regola della disposizione delle figure in base al loro numero, o nelle proporzioni delle figure geometriche)<sup>48</sup>, Vittone non esce dal seminato e si limita a enunciare la regola codificata dalla trattatistica. In un passo sul significato dei colori, il lettore potrebbe essere tentato di vedere una notazione alchemica, o astrologica, o lapidaria. Gli smalti, scrive il Nostro, «si denominano ancora col nome de' pianeti e di pietre preziose: così l'oro chiamasi Sole, e topazio; l'argento Luna, e perla; il rosso Marte, e rubino»<sup>49</sup> eccetera. Ebbene, è il caro vecchio *Blason des couleurs* quattrocentesco (esattamente nella sezione... non araldica) che a ogni colore faceva corrispondere un astro, un metallo, un elemento e così via. Già ripetuto nel Cinquecento (ce n'era già un'eco nella paginetta araldica di Serlio), trionfa nei trattati seicenteschi: Vulson de La Colombière dedica pagine e pagine alla «signification mysterieuse», ai limiti esoterica, di metalli e colori araldici<sup>50</sup>, ma di tutto ciò Vittone, come tanti altri, trattiene solo il rinvio alle virtù cristiane e «mondane» e la pura terminologia.

46. MÉNESTRIER 1694, p. 168. Si rinvia all'esordio (pp. 1-3) per le diverse categorie di «images savantes» che hanno un ruolo nelle belle arti: le immagini emblematiche, insieme ai geroglifici, le medaglie e l'iconologia sono separate da quelle più misteriose, alcune lecite e utili, altre sospette o condannate.

47. CANAVESIO 1998; CANAVESIO 2005b, p. 10; PICCOLI 2008, pp. XVII-XVIII e XLIII, nota 81; vedi anche il saggio di Michela Costantini in questo volume.

48. VITTONI 1760, pp. 559 e 565-566.

49. *Ivi*, p. 555.

50. SERLIO 1537, cap. XIII; VULSON 1644, p. 31 e ss.

In passato si sono anche evocati per le *Istruzioni* riferimenti massonici che trapelerebbero qua e là nel capitolo sul blasone, ad esempio nella descrizione del padiglioni, sorta di tenda sotto la quale si raffigurano le armi dei re, avvicinabile per significato al “tabernacolo” dei liberi muratori<sup>51</sup> (fig. 6). Ora, Vittone non spende neanche una parola per spiegare il perché di quest’usanza araldica, sebbene la sua fonte, Vulson, si dilungasse sulla sacralità (per nulla esoterica) di questo segno<sup>52</sup>. A farla breve, le letture in chiave massonica dell’opera di Vittone vanno ascritte al tentativo, oramai datato, di presentare «l’immagine di un intellettuale moderno ed illuminista, piuttosto che tradizionalista e consapevole interprete di quello che poteva essere visto come oscurantismo cattolico»<sup>53</sup>.

### *L’esperienza personale, da Roma a Torino*

Cosa c’è di originale quindi nel testo? Innanzitutto, la dignità data da Vittone al blasone entro un manuale per giovani architetti. Bernardo aveva recepito un dato di fatto: il trionfo sugli edifici degli stemmi, spesso fulcro della facciata, a segnare committenze, proprietà e preminenza sociale. È un fenomeno evidente nella Roma manierista e soprattutto barocca, che aveva costituito una parte importante della formazione di Vittone.

La lezione romana era già chiara nelle occorrenze del discorso araldico disseminate nei capitoli precedenti, soprattutto nel libro II. I vari esempi di ornato (il fregio, le metope, i capitelli simbolici, le facciate) sono letti in continuità tra l’antichità classica e i moderni. Così nell’ordine dorico le metope, anticamente decorate anch’esse con «geroglifici», sono illustrate nella Roma contemporanea dai «simboli delle famiglie e personaggi cospicui» che commissionano la fabbrica. Michelangelo nel cortile di Palazzo Farnese orna le metope con gigli e trofei; Bernini introduce al primo piano della facciata di palazzo Barberini le api<sup>54</sup>. Lo stesso avviene per i capitelli simbolici, ereditati dagli antichi e attualizzati dagli architetti romani contemporanei «avendo riguardo alle persone, virtù, e famiglie»: Borromini nella Chiesa nuova con i gigli filippini, Buonarroti e Vignola con i gigli a palazzo Farnese e

51. VITTORE 1760, p. 592: vedi FAGIOLIO 1972, p. 124.

52. VULSON 1644, p. 485: i re di Francia adoperano il padiglione «pour se faire honorer comme personnes sacrées, et se faire estimer plus qu’hommes, et representans Dieu en terre». Ménesrier (ad es. MÉNESRIER 1680, p. 120 e ss.) propendeva per un mero significato militare.

53. CANAVESIO 1998, p. 270.

54. VITTORE 1760, pp. 302-303.

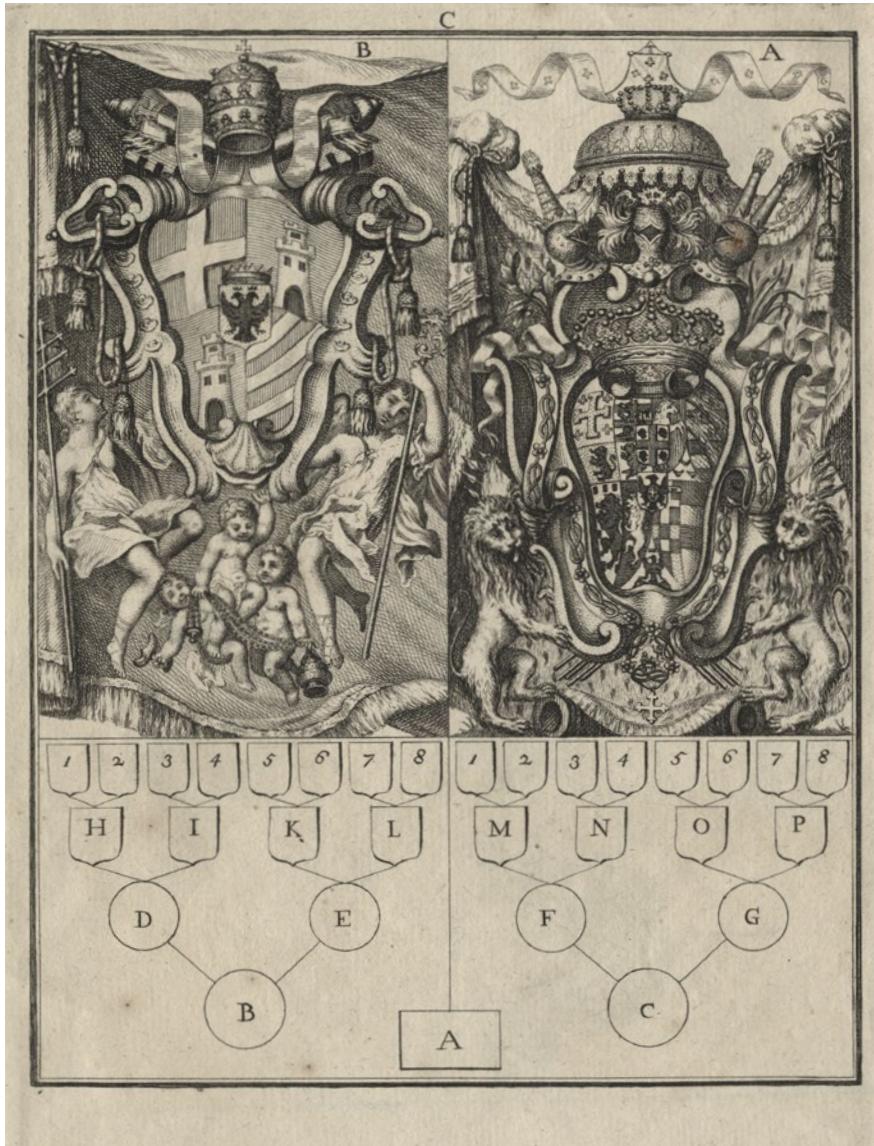


Figura 6. Armi di papa Clemente XIII Rezzonico e del re di Sardegna (grand'arma con padiglione e altri ornamenti); "tavola araldico-genealogica" per le prove dei sedicesimi di nobiltà (da VITTONI 1760, tav. LXXII).

a Caprarola<sup>55</sup>. Un percorso che porta al libro III e alle «regole concernenti la maniera di ben decorare gli edifici», che Vittone illustra mediante modelli compositivi di porzioni di facciate (tavv. LXX-LXXIII), dimostrando come si possano disporre trofei e «geroglifici eziandio araldici»<sup>56</sup> alludenti ai proprietari e alle loro dignità (fig. 7). Sarà unicamente a un apparato illustrativo di questo genere che nelle *Istruzioni diverse* verrà affidato, in forma visiva, il discorso sull'araldica esposto nelle *elementari*.

Dell'evidenza dei blasoni aveva preso atto Juvarra – al quale Vittone guardava come maestro – nel dare alle stampe la splendida *Raccolta di varie targhe di Roma fatte da professori primari*, pubblicata nel 1711 per la prima volta e destinata a grande fortuna (varie riedizioni fino al 1881!), ma già pensata come progetto editoriale a partire dal 1706<sup>57</sup>. Intento di Juvarra non era insegnare la disciplina in sé, ma offrire un repertorio grafico attinto ai grandi maestri presenti nel crocevia culturale della Roma papale, dal Bramante a Michelangelo, dai Fontana a Bernini e Borromini, da Pietro da Cortona all'Algardi e così via. Basta dare un'occhiata all'indice delle tavole: di ogni stemma si dà il nome dell'autore (vero o presunto), il luogo, la materia, tutto fuorché il titolare. Sembrerebbe un paradosso, perché lo stemma esiste in quanto segno identificativo di una persona fisica o morale, ma in questo caso il dato è ininfluenza.

La sola esposizione teorica in tutto il volume juvarriano è una pagina di «proporzioni pratiche per ben disegnare le targhe de' pontefici, re, principi ed altre forme usate», applicate in una tavola a sé; l'una e l'altra riprese da Vittone (figg. 8-9). Riconoscendo la loro paternità e allargando la casistica a «ogni altro grado di persone», Vittone dilata il discorso e aggiorna la tavola in cui Juvarra mostrava la costruzione dello stemma del re di Francia e di papa Clemente XI Albani (1700-1721), sostituendovi il monogramma di Carlo Emanuele III e l'arma di Clemente XII Corsini (1730-1740)<sup>58</sup>.

C'è un passo, sempre legato all'osservazione della realtà, in cui Vittone si emancipa dalla tradizione della trattatistica araldica. Dopo aver enunciato diligentemente tutta la tassonomia del blasone e la gamma degli ornamenti esterni dello scudo, egli si concede la «bizzarria dell'invenzione» per disporli con una certa libertà rispetto alle regole appena enunciate<sup>59</sup>. In quest'affermazione scorre lo stesso

55. *Ivi*, p. 373.

56. *Ivi*, p. 443.

57. ZEGA 1989; GRISERI 1998a e 1998b; DARDANELLO 2007, pp. 108-109; CATTANEO, GIANASSO 2020, pp. 197-210; per l'inquadramento araldico, BASCAPÉ, DEL PIAZZO 1999, pp. 106-118; per la citazione vittoniana, PICCOLI 2008, p. XXVII, nota 70 e p. XXIX.

58. JUVARRA 1711; e VITTORE 1760, pp. 606-608 e tav. CI: non ci si accorse che nel rame lo stemma e il monogramma erano capovolti.

59. *Ivi*, p. 602.

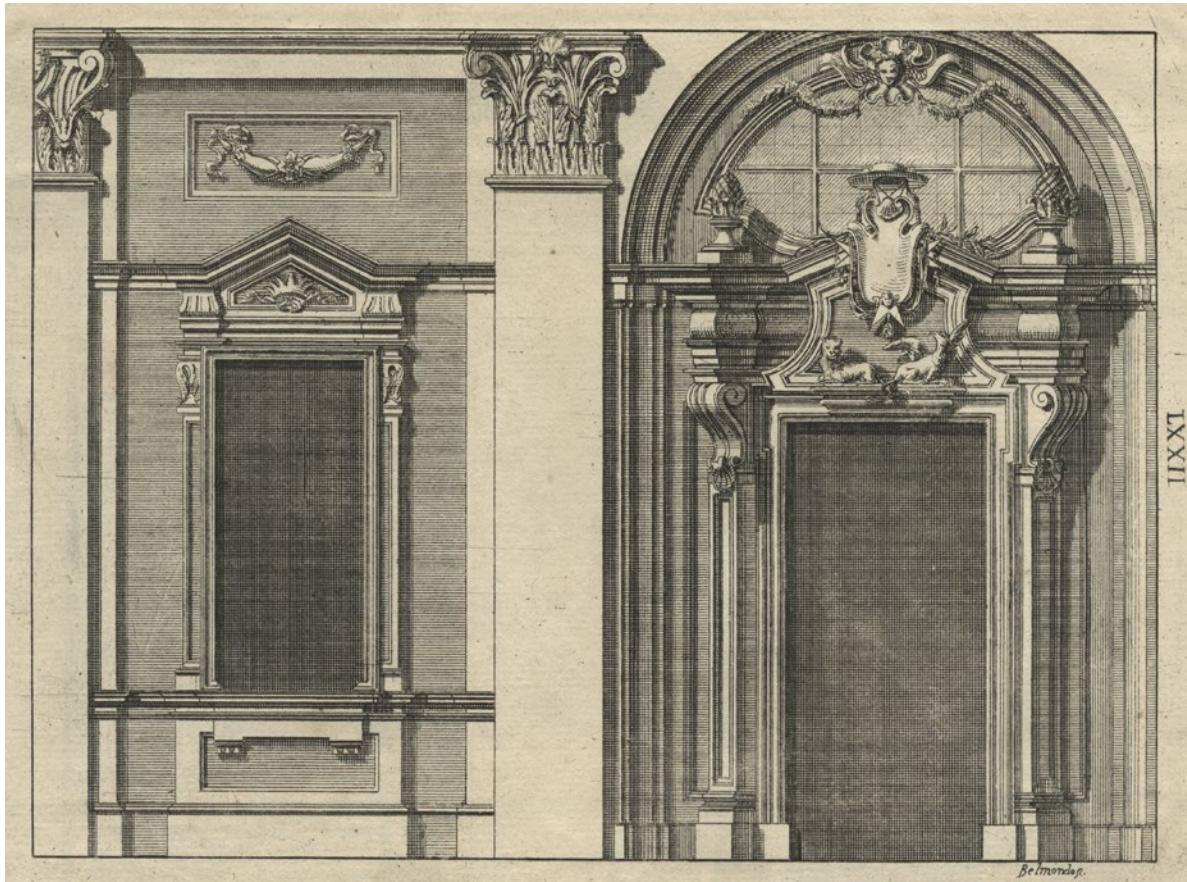


Figura 7. Modello compositivo di una porzione di facciata di ordine corinzio con porta recante stemma prelatizio (da VITTORE 1760, tav. 72).

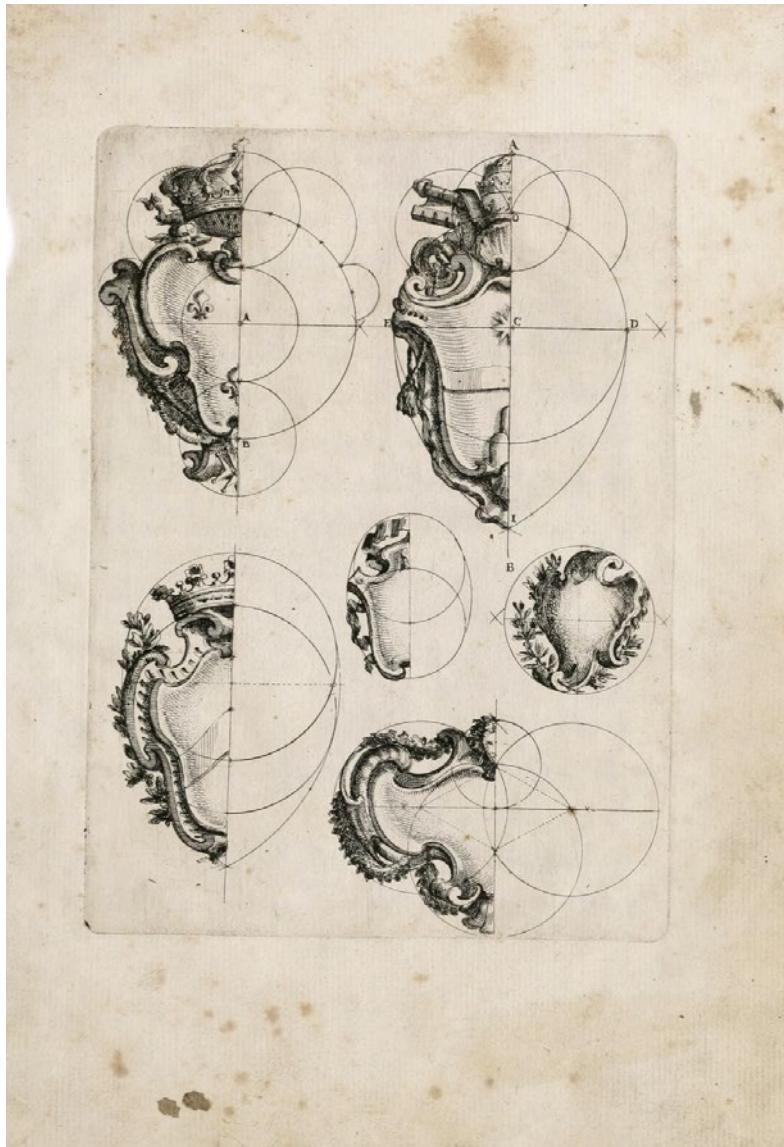


Figura 8. Esempificazione delle «proporzioni pratiche per ben disegnare le targhe» dei pontefici (con scudo di Clemente XI Albani), re (con scudo del re di Francia), principi e cartigli generici (da JUVARRA 1711, tav. s.n.).

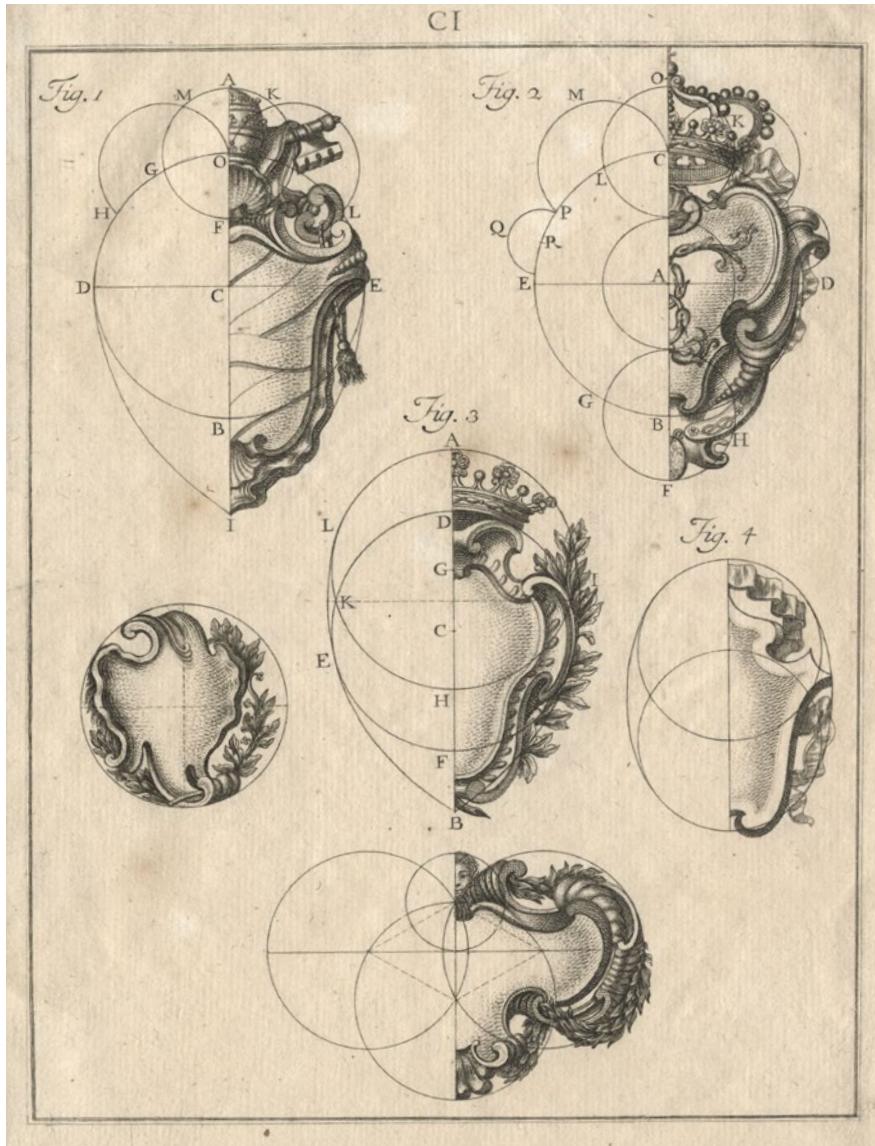


Figura 9. Esemplificazione delle «regole geometriche dell'abbate Filippo Juvarra per disegnare in bella proporzione le targhe» dei papi (con scudo di Clemente XII Corsini), dei re (con monogramma di Carlo Emanuele III di Sardegna), dei nobili e «d'ogni altro grado di persone», di cartigli generici (da VITTONI 1760, tav. CI.).

spirito che dà vita a emblemi e “geroglifici” sacri nelle chiese, amati tanto dal messinese quanto da Bernardo<sup>60</sup>. La constatazione della duttilità degli stemmi nella raffigurazione e nell’uso, a fronte di un’apparente fissità di canoni e lessico, è un dato acquisito per gli studiosi contemporanei di araldica; ma non lo era nel Settecento, almeno senza l’accompagnamento di giudizi censori. In quella «bizzarra dell’invenzione» deflagrata nella Roma papale, sta tutto il trionfo barocco dell’araldica che già si respirava nelle «rigogliose e naturali»<sup>61</sup> targhe di Juvarra. Nelle *Istruzioni* il principio è declinato nelle tavole che esemplificano l’uso delle insegne di dignità, in parte siglate da Giovanni Antonio Belmondo<sup>62</sup>. Un’anticipazione è nella tavola XCVII, tutta incentrata sulle corone militari e civili degli antichi romani (si badi, di nessuna applicazione araldica) e sulle insegne ecclesiastiche: cappelli, mitre, pastorali e così via (fig. 3). Un radicamento nella classicità degli usi contemporanei, e un riflesso dell’evidenza di stemmi prelatizi che costellavano chiese e palazzi di Roma, oltre che di un certo ossequio che veniva a Vittone dalla sua formazione all’ombra del fratello teologo<sup>63</sup>. Al contrario, le corone nobiliari non ricevono le stesse attenzioni, sparpagliate come sono negli interstizi tra uno scudo e l’altro nella tavola XCVIII (fig. 10).

Tra gli esempi grafici, alcuni stemmi sono direttamente ispirati al maestro, altri sono di mano meno felice, una rilettura più rustica dei *cartouches* juvarriani cui vengono “appiccicati” mitre, pastorali, corone dalle proporzioni incerte. La colpa è da attribuire in buona parte al povero Belmondo: il gusto plastico manifestato da Vittone nell’ornato delle sue chiese, ricco di emblemi e cartelle, è vigoroso e non passiva riproposizione dei modelli<sup>64</sup>. Ma il significato di queste armi va ben al di là di quel che chiede l’illustrazione di un manuale. Le due massime autorità delimitano l’orizzonte in cui si muove l’autore: l’«invittissimo mio sovrano re di Sardegna» con il suo «augusto e glorioso stemma»<sup>65</sup> (nelle sue due versioni, Savoia semplice e la più complicata “grand’arma”), e il papa, Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) nella prima redazione, con l’aggiunta di Clemente XIII Rezzonico (eletto nel 1758) nella seconda (figg. 6, 10). Tutti gli altri scudi sono la trasposizione di una rete di relazioni

60. FAGIOLO 1972, pp. 140-145; CATERINO 2007, pp. 223-224; ARNALDI DI BALME 2020.

61. PICCOLI 2008, p. XXVIII.

62. Le tavole siglate da Belmondo (sul quale PICCOLI 2008, p. XLII) sono la XCVII, XCVIII, XCIX. Nell’album di disegni preparatori conservato in BRT, *Varia* 203, sono presenti una bozza incompleta della tav. XCVI (c. 135) e i disegni per la C e per la CI (c. 131).

63. Nel testo, le esemplificazioni di armi ecclesiastiche precedono in blocco quelli civili (pp. 602-603), senza che la stessa scansione sia rispettata nelle tavole.

64. Vedi CATERINO 2007, p. 221.

65. VITTONI 1760, pp. 602-605 e tavv. XCVIII e C.



Figura 10. Armi di dignità secolari ed ecclesiastiche: il re di Sardegna (versione semplice), papa Benedetto XIV Lambertini, Carlo Felice San Martino vescovo di Mondovì e il cardinale Alessandro Albani; tra uno stemma e l'altro, i vari tipi di corone sovrane e nobiliari (da VITTONI 1760, tav. XCVIII).

personali di Vittone, di protettori e interlocutori che si muovono tra Roma e Torino. Per primo, Carlo Felice San Martino di Castelnuovo, vescovo di Mondovì (1741-1753): Bernardo aveva instaurato con lui un legame di fiducia, tradottosi dal 1749 in poi nei primi importanti incarichi monregalesi<sup>66</sup>. Segue il cardinale Alessandro Albani, protettore di Vittone durante il soggiorno romano dei primi anni Trenta, e nella cui biblioteca Bernardo aveva approfondito la sua formazione: è stata segnalata di recente la lettera spedita nel 1761 da Vittone al cardinale in accompagnamento d'un esemplare delle *Elementari*, «breve volume [...] di varie cognizioni architettoniche, nella produzion del quale, contribuito alcerto non poco vi hanno que' lumi che per degnazione dell'Eminenza Vostra io quivi ne presi»<sup>67</sup>. La tavola successiva è tutta laica e piemontese (fig. 11). Vi troviamo le armi di un gran cancelliere, «fu l'eccellentissimo signor marchese Carlo Francesco Vincenzo d'Ormea», primo grande protettore di Bernardo; dopo la sua morte nel 1745 i rapporti proseguirono con il figlio, che s'indebitò con Vittone e gli dava (apparentemente) in affitto il "casino" in cui l'architetto morì<sup>68</sup>. Viene poi uno stemma marchionale, quello del collaboratore e successore dell'Ormea, Leopoldo Del Carretto di Gorzegno (+ 1750)<sup>69</sup>, ministro di Stato e segretario dell'ordine dell'Annunziata. Un'arma comitale è rappresentata dallo stemma dei Piossasco: non si fa cenno a un individuo preciso né vi sono insegne di dignità specifiche, ma Vittone non manca di omaggiare un casato decorato di tali qualità che «molti altri ornamenti gli possano a giusta ragione convenire». In realtà si scopre presto il perché, considerando lo stemma seguente, quello di Carlo Giacinto Bianco (di Barbania), «della nobile stirpe de' baroni di San Marcello», un militare di carriera che aveva sposato una Piossasco<sup>70</sup>. I legami tra i Vittone e i Bianco erano di antica data (almeno da quando Carlo Bianco, avo di Carlo Giacinto e segretario di finanze, era confratello di Giuseppe Nicola Vittone nella Compagnia di San Paolo)<sup>71</sup>, e quando il nostro Bernardo morì risultavano particolarmente complicati dal punto di vista finanziario:

66. *Ivi*, p. 603; CANAVESIO 2010, pp. 107, 109-111.

67. VITTORE 1760, p. 602. La lettera, datata 25 giugno 1761, è in BORCHIA 2019, p. 228, nota 139. Sul rapporto con Albani vedi anche OECHSLIN 1972; e CANAVESIO 2005c, p. 23.

68. VITTORE 1760, p. 605. Su Vittone e gli Ormea: CANAVESIO 2005b, p. 9; CANAVESIO 2005a, pp. 219-220. Scritture d'obbligo nei confronti di Vittone (datate 1756 e 1767, per complessive 10.845 lire) erano tra i beni inventariati alla sua morte: AST, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, anno 1770, libro 11, vol. 1, c. 468r, n. 46.

69. VITTORE 1760, pp. 605-606.

70. MANNO 1895-1906, II, p. 282: sia la prima moglie (1736) sia la seconda (1771) erano delle Piossasco.

71. DE FANTI 2014, pp. 364-365.



Figura 11. Armi di dignità secolari e nobiliari: il gran cancelliere Carlo Francesco Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea; il marchese Leopoldo Del Carretto di Gorzegno; i conti di Piosasco; il barone Carlo Giacinto Bianco (da VITTONI 1760, tav. XCIX).

nell'inventario *post mortem* del 1770 figuravano ben tre scritture d'obbligo del barone nei confronti dell'architetto, datate dal 1753 in poi<sup>72</sup>.

In breve, le tavole ci restituiscono l'immagine di un ambiente in cui Vittone si muoveva a suo agio, tra ministri e nobili indebitati<sup>73</sup>: pomposissime insegne araldiche potevano adombrare rapporti decisamente complessi che non si esaurivano nel *patronage*.

### Vittone "contestatore"?

Paradossalmente, la parte del *Blasone* che sinora ha più attirato l'attenzione degli studiosi d'architettura, dagli anni sessanta in poi, è quella in cui non si disquisisce di araldica, perché vi si ravvisa l'espressione del pensiero personale di Vittone. È una digressione che colpisce per la sua lunghezza (quattro pagine!)<sup>74</sup> e per il forte tono etico e polemico, inserita nel paragrafo sugli ordini cavallereschi. Queste distinzioni, dice l'architetto, premiano non solo la nobiltà di natali, ma anche i meriti individuali ordinati al pubblico bene<sup>75</sup>, discendendo dai «distintivi d'onore» (evocati dalla tavola con le corone militari romane) che i principi dell'antichità riservavano alla virtù, sostegno indispensabile alla grandezza dei regni. Vittone attinge alle *auctoritates* di una millenaria tradizione di dispute sulla superiorità della nobiltà d'animo rispetto a quella di sangue. Con san Bernardo (del quale possedeva la vita e le opere)<sup>76</sup> argomenta che non è vera nobiltà quella senza virtù. E con san Giovanni Crisostomo: «quid prodest illi, cui sordidant mores, generatio clara»<sup>77</sup>? Come il sole è riconoscibile dalla luce che irradia, così dev'essere per la nobiltà e le azioni che ne promanano. Recupera anche un noto adagio medievale:

72. AST, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, anno 1770, libro 11, vol. 1, cc. 468r e v, ai nn. 45, 48 e 53, per un totale di circa 15.000 lire.

73. Vedi CANAVESIO 2005b.

74. VITTORE 1760, pp. 597-600.

75. *Ivi*, pp. 597-598.

76. *Ivi*, p. 598. La citazione nel testo, «Nobilitas nulla est, quam virtus nulla nobilitat» è di seconda mano, tratta da TOSCANO 1731, p. 4. Nella biblioteca di Vittone (AST, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, anno 1770, libro 11, vol. 1), c. 487v, n. 452: «Sancti Bernardi opera, tomi 2, e c. 488r, n. 473: «Petrina, Storia di San Bernardo tomi 2». Sulla nobiltà in Bernardo di Chiaravalle e la sua fortuna, BORSA 2002-2003, p. 144 e ss.

77. IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Homiliae in Matthaem*, XVII, tratto da TOSCANO 1731, p. 5.

«Un bel dono, è vero, è la nobiltà: ma convien sovvenirsi esser cosa non meno vera che da un Padre medesimo e da una Madre medesima gli uomini tutti discendono; né esservi in conseguenza tanta disparità tra gli uomini, quante forse può taluno pensarsi [...] 'Si pater est Adam et mater est omnibus Eva / cur non sunt omnes nobilitate pares?'»<sup>78</sup>

E ancora, «vi fu chi disse che non dovrebbe essere la nobiltà ereditaria più che gli ordini di cavalleria, che non si trasmettono di padre in figlio [...]: 'Miserum est alienae incumbere famae' » (ecco l'ottava satira di Giovenale contro la nobiltà romana, *Stemmata quid faciunt?*)<sup>79</sup>. La Natura, madre degli uomini tutti, soggetta a Dio solo, spesso toglie al figlio di un nobile «le prerogative che di fondamento servono alla nobiltà per fregiarne un nato plebeo», come narrano le storie degli antichi. In sostanza, «senza assai grande esercizio di corpo e coltura di spirito facil cosa è ch'ella (la nobiltà) venga sostanzialmente meno, altro di sé non lasci nel nobile che il puro nome»<sup>80</sup>.

Queste sentenze, apparentemente a tinte forti, sono state interpretate come l'espressione di una visione sociale «più democratica» di quella paternalistica di principi e clero, un monito ai borghesi apprendisti architetti ad adoperare i doni dell'intelletto di cui la Natura li ha dotati, per farsi valere professionalmente e socialmente a fronte di una committenza aristocratica congelata nel privilegio e nell'albagia<sup>81</sup>. Un Vittone *citoyen e philosophe*, quindi, caratterizzato da una inquietante indipendenza di spirito.

Un primo sospetto che gli intendimenti di Vittone fossero più complessi sorge davanti alle citazioni testuali: non un autore contemporaneo, non un riferimento politico o sociale preciso. Ecco il testo ...rivoluzionario da cui Vittone trasse citazioni e idee di fondo: fra' Isidoro Toscano da Paola, *Vita e miracoli di San Francesco da Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi, e suo istituto* (stampata per la prima volta in Roma, 1658). Il libro figurava nella biblioteca di Vittone, che per il santo doveva avere una sua devozione, oltre a possibili legami intellettuali con i Minimi<sup>82</sup>. Francesco era di nobilissimi natali, e li aveva disprezzati facendosi eremita, ammoniva frate Isidoro scomodando un «poeta»

78. VITTORE 1760, p. 599. Per il distico: WALTHER 1959-1966, I, p. 934, e II, p. 924.

79. IUVENAL, *Satyræ*, VIII, 76. Per la fortuna di Giovenale nella *quaestio nobilitatis*: BORSA 2002-2003, p. 83 e ss.

80. VITTORE 1760, pp. 599-600.

81. Interpretazione inaugurata da FAGIOLIO 1972, p. 139.

82. AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1770, libro 11, vol. 1, c. 491r, al n. 603: potrebbe trattarsi dell'edizione romana di Salvioni, 1731. Vittone aveva anche un quadretto devozionale con l'immagine del santo (c. 472r, n. 128). Al n. 590 (c. 491r) è l'*Accademia della fama* del minimo Francesco Fulvio Frugoni. Altri indizi di contatti a livello universitario in BINAGHI 2005, pp. 112-113.

(probabilmente Giovenale), san Bernardo, la metafora del sole, il Crisostomo<sup>83</sup>. Ora, il discorso di fra' Isidoro c'era già tutto, e di gran lunga amplificato, nei *Paradossi morali* (1 ed. 1640) del coltissimo Alessandro Sperelli, vescovo di Gubbio. Il quale intitolava il paradosso XI: *Che ben spesso il nobile è men nobile del plebeio*<sup>84</sup>. Insomma: siamo di fronte non tanto a una critica sociale, quanto a un'ammonizione morale radicata nell'originario egalitarismo cristiano, rafforzata dalle esercitazioni retoriche e pedagogiche degli umanisti<sup>85</sup>, e utilizzata non di rado dal clero per affermare la propria preminenza sull'aristocrazia.

Appurati gli strumenti, restano da chiarire gli intenti. È probabile che gli accenti polemici sulla superiorità del merito sulla nascita entrassero in risonanza, come evidenziato da Rita Binaghi<sup>86</sup>, con un sentire comune in quegli anni nell'ambiente universitario in cui si muoveva Vittone, a fronte del progressivo tentativo di chiudere l'accesso agli studi a soggetti «vilmente nati ovvero miserabili e sprovvolti di talento»; una chiusura che nel 1762 susciterà persino la preoccupazione del tutt'altro che progressista conte Caissotti di Santa Vittoria, presidente del magistrato della Riforma e committente di Bernardo<sup>87</sup>. Caissotti stesso, di recente nobiltà, proveniva da un ceto che sin dal basso Medioevo aveva potuto utilizzare gli studi di leggi e medicina come ascensore sociale, e dal quale Vittorio Amedeo II aveva attinto i funzionari per attuare le proprie riforme; un ceto al quale afferiva anche la rete parentale di Vittone. Ma sarà più tardi che in Piemonte qualche voce isolata comincerà a contrapporre *noblesse militaire* e *noblesse commerçante*, e a criticare l'ereditarietà della nobiltà<sup>88</sup>.

Risonanze. Perché nel *Blasone* Vittone non fa alcun cenno esplicito a un'applicazione attuale e politica delle sue ammonizioni, che muovono in primo luogo dalla prospettiva religiosa impressagli dal fratello teologo. E soprattutto: non era una novità associare la *quaestio nobilitatis* al blasone. Il caro vecchio Ménestrier aveva dato alle stampe ben tre volumi sui vari metodi per provare la nobiltà, che determinarono l'inserimento in numerosi compendi d'araldica – incluso il nostro - di un paragrafo sull'argomento: ebbene, il gesuita non aveva potuto tacere con un certo imbarazzo

83. TOSCANO 1731, pp. 4-5.

84. SPERELLI 1658, pp. 135-147.

85. DONATI 1995, pp. 3-4, 15-16 e 27 n. 51, 123-124 e, per il XVII secolo, pp. 273-278.

86. BINAGHI 2005, pp. 88-89.

87. Così in un parere del 1762 circa (da riferimenti interni attribuibile a Caissotti) in AST, Istruzione pubblica, Regia Università, m. 7, n. 4, *Ragionamento sugli stabilimenti della regia università riguardanti li studenti*, al quale però è estraneo lo strumentario concettuale utilizzato da Vittone. Sulla questione vedi anche DELPIANO 1997, pp. 27-28 e ROGGERO 2002, pp. 263-264. Per la figura di Caissotti: CASTRONOVO 1973.

88. MERLOTTI 2000, pp. 209, 225, 244-245.

l'ostilità dei padri della Chiesa alla *nobilitas* mondana, e quella dei papi verso la riserva dei natali nell'assegnazione delle cariche<sup>89</sup>.

Ogni testo va letto poi nella sua interezza. Dopo la *pars destruens*, Vittone passa alla *pars construens*: la vera e virtuosa nobiltà chiede ogni rispetto; l'albagia dei non nobili che vogliono farsi tali è biasimevole: prudenza politica e natura hanno stabilito al mondo un ordine sociale senza il quale «non darebbersi stabilità né felicità di stato, e le cose tutte dell'uomo andrebbero in confusione e scompiglio». Ciascuno deve stare al proprio posto, consapevole della sua condizione «in cui dalla sorte collocato si trova», ossequiando chi è al di sopra di lui. Insomma, di inquietanti rivendicazioni democratiche non ce n'è proprio traccia. Nessuno stupore quindi che la chiusa sia un elogio della nobiltà:

«le prerogative e i privilegi, anche naturali che per lo più ne' nobili concorrono (per cui convien confessare esser loro quasi proprie ed ereditarie quelle virtù per cui un nobile da ogni altro di grado a lui inferiore distinguesi) fanno sì che mirar non si può chi nel tratto espressi ne porta i lineamenti senza provare stima, venerazione e affetto»<sup>90</sup>.

Il giovane apprendista architetto, quindi, è invitato alla virtù e alla moderazione, non a sfidare il potere con il suo sapere. E Vittone si fa sfuggire una magnifica occasione per additargli dei maestri affermatosi con le proprie forze al servizio della *res publica*. Dopo aver esaltato gli ordini cavallereschi come «contrassegni d'onore verso i meritevoli [...] dal cui senno e valore colla pace e sicurezza de' popoli li pubblici vantaggi si trattano»<sup>91</sup>, quale migliore argomento della carrellata di architetti che, dentro e fuori la Roma papale, erano stati creati cavalieri del Cristo o dello Speron d'oro per i loro meriti: Domenico Fontana, Bernini, Borromini, Pietro da Cortona, Carlo e Francesco Fontana (creati dal papa)<sup>92</sup>, financo lo stesso suo maestro Juvarra (dal re di Portogallo)<sup>93</sup>? Quale migliore esempio della consapevolezza dell'architetto, della potenzialità delle sue competenze anche in chiave di ascensore sociale?

89. MÉNESTRIER 1682, *Préface*, pp. [IX]-[XI], 29, 36; vedi VITONE 1760, p. 608. Il tema pare inserito *in extremis*, anche nella tav. C, databile dal 1758 in poi.

90. VITONE 1760, p. 600.

91. *Ivi*, p. 598.

92. MERLOTTI 2008, p. 90; SCHÜTZE 2009.

93. MERLOTTI 2008, pp. 87-95. Juvarra utilizzò apertamente la qualifica di cavaliere anche a Torino, sebbene non gli fosse riconosciuta dai sovrani sabaudi.

Niente di tutto ciò. Il discorso ricade sulla casistica più trita dei compendi seicenteschi di araldica: gli ordini dell'Annunziata, dello Spirito Santo, di San Michele, del Toson d'Oro, tutti (almeno nella formula ripetuta stancamente da Vittone) ordini "di collana", ossia riservati ai grandi di corona, in base a ovvie logiche di corte. E dire che dalla fine del Seicento si era affacciato nel sistema degli onori un concetto di merito diverso, più moderno e svincolato dalla nobiltà di natali: in Francia il Re Sole aveva trasformato l'ordine di San Michele destinandolo a giuristi, mercanti, letterati, artisti<sup>94</sup>, ma Vittone non percepisce quest'evoluzione. E chiude anzi il discorso con l'ordine di Malta, in cui si entrava provando quarti di nobiltà antica e generosa.

Che dire? Vittone-philosophe nasce a pochi anni dal 1968: è una lettura comunque interessante perché ci parla di un'epoca e delle sue aspirazioni di rinnovamento politico e sociale, più che di Vittone stesso.

Il contesto del *Blasone o arte araldica* ci parla però di un Vittone complesso e sfaccettato, senza "fughe in avanti": nell'affrontare il discorso teorico, profondamente religioso, moralista, nutrito d'una cultura tradizionale e barocca; nel suo approccio al rapporto tra araldica e architettura, aperto al confronto tra antico e contemporaneo; dal punto di vista sociale, ben inserito in un dinamismo ascensionale. Un uomo a cavallo di due epoche e di due culture diverse.

94. BIANCHI 2009, p. 218.

## Bibliografia

ADAMS, RAWLES, SAUNDERS 2012 - A. ADAMS, S. RAWLES, A. M. SAUNDERS (a cura di), *A Bibliography of Claude-François Menestrier. Printed Editions, 1655-1765*, Droz, Genève 2012.

ALLUT 1856 - P. ALLUT, *Recherches sur la vie et les œuvres du p. Claude-François Menestrier de la Compagnie de Jésus*, Scheuring, Lyon 1856.

ARNALDI DI BALME 2020 - C. ARNALDI DI BALME, *Filippo Juvarra e la fortuna del linguaggio dei «geroglifici»*, in F. PORTICELLI, C. ROGGERO, C. DEVOTI, G. MOLA DI NOMAGLIO (a cura di), *Filippo Juvarra regista di corti e capitali dalla Sicilia al Piemonte all'Europa*, Catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 2020-2021), L'Artistica, Savigliano 2020, pp. 306-309.

BASCAPÉ, DEL PIAZZO 1999 - G.C. BASCAPÉ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 1999.

BIANCHI 2009 - P. BIANCHI, *Onore, merito e ordini cavallereschi in Europa fra Seicento e Ottocento*, in A. BARBERO, A. MERLOTTI (a cura di), *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani*, catalogo della mostra (Venaria Reale, 28 novembre 2009-11 aprile 2010), Electa, Milano 2009, pp. 213-229.

BIANCHI 2010 - P. BIANCHI, *Una palestra di arti cavalleresche e di politica. Presenze austro-tedesche all'Accademia Reale di Torino nel Settecento*, in M. BELLABARBA, J.P. NIEDERKORN (a cura di) *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. Bis 19. Jh.)*, atti del convegno (Trento, 8-10 novembre 2007), Il Mulino / Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2010, pp. 135-153.

BIANCHI 2016 - P. BIANCHI, *Giorgio Ponzà, La science de l'homme de qualité*, in F. PORTICELLI, A. MERLOTTI, G. MOLA DI NOMAGLIO (a cura di), *Piemonte bonnes nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, catalogo della mostra (Torino, 20 ottobre - 31 dicembre 2016), Centro Studi Piemontesi, Torino 2016, n. 63, pp. 101-103.

BINAGHI 2005 - R. BINAGHI, *Geometria e scenografia. Due scienze al servizio dell'architettura di Bernardo Vittone*, in CANAVESIO 2005a, pp. 85-129.

BLONDEL 1771-1777 - J.F. BLONDEL, *Cours d'architecture ou traité de la décoration, distribution et construction des bâtiments*, 9 vol., Desaint, Paris 1771-1777.

BORCHIA 2019 - M. BORCHIA, *Le reti della diplomazia. Arte, antiquaria e politica nella corrispondenza di Alessandro Albani*, La Grafica, Trento 2019.

BORSA 2002-2003 - P. BORSA, *La nobiltà di Guinizzelli: dalla polemica antiguittoniana al Cor gentil*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, 2002-2003, [https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/23674/143795/PBorsa\\_TesiDott\\_Guinizzelli\\_con\\_tavole\\_CCby-nc-nd.pdf](https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/23674/143795/PBorsa_TesiDott_Guinizzelli_con_tavole_CCby-nc-nd.pdf) (ultimo accesso 27 dicembre 2020).

BRIZZI 1981 - G.P. BRIZZI, *La «ratio studiorum»: modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Centro Studi Europa delle Corti, Roma 1981.

CANAVESIO 1998 - W. CANAVESIO, *Presenze gesuitiche nella cultura di Bernardo Antonio Vittone e Giovanni Battista Galletto*, in B. SIGNORELLI, P. USCELLO (a cura di), *La compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1998, pp. 269-285.

CANAVESIO 2005a - W. CANAVESIO (a cura di), *Il voluttuoso genio dell'occhio. Nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 2005.

CANAVESIO 2005b - W. CANAVESIO, *Introduzione*, in CANAVESIO 2005a, pp. 7-11.

CANAVESIO 2005c - W. CANAVESIO, *Storie di famiglia. La giovinezza di Bernardo Antonio Vittone*, in CANAVESIO 2005a, pp. 13-33.

CANAVESIO 2010 - W. CANAVESIO, *'Spesato dal vescovo e carezzato dalle monache'. Bernardo Vittone e l'ampliamento del monastero di Santa Maria Maddalena a Mondovì Piazza*, in «Bollettino della Società di studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», 2010, 143, pp. 91-122.

CANTONE 1989 - P. CANTONE, *Notizie genealogiche dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (Torino 19-8-1704 / Torino 19-10-1770)*, in «Studi piemontesi», 1989, 2, pp. 579-600.

CASTRONOVO 1973 - V. CASTRONOVO, *Caissotti, Carlo Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1973, pp. 376-380.

CATERINO 2007 - R. CATERINO, *"Render vaghe, ed all'occhio soddisfacenti le fabbriche": ornamenti e geroglifici nelle chiese di Vittone*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Disegnare l'ornato. Interni piemontesi di Sei e Settecento*, Fondazione CRT, Torino 2007, pp. 217-224.

CATTANEO, GIANASSO 2020 - M.V. CATTANEO, E. GIANASSO, *Il Corpus Juvarrianum della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in F. PORTICELLI, C. ROGGERO, C. DEVOTI, G. MOLA DI NOMAGLIO (a cura di), *Filippo Juvarra regista di corti e capitali dalla Sicilia al Piemonte all'Europa*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 2020-2021), L'Artistica, Savigliano 2020, pp. 3-268.

CAVALLARI MURAT 1972 - A. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico nei trattati vittoniani*, in VIALE 1972, I, pp. 457-600.

DARDANELLO 2007 - G. DARDANELLO, *Juvarra e l'ornato da Roma a Torino: repertori di motivi per assemblaggi creativi*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Disegnare l'ornato. Interni piemontesi di Sei e Settecento*, Fondazione CRT, Torino 2007, pp. 103-172.

DE FANTI 2014 - L. DE FANTI, *'Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevano loro le facultà, sontuosamente ornarli'. Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, in W. BARBERIS, A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo, I, 1563-1852*, Einaudi, Torino 2014, pp. 349-377.

DELPIANO 1997 - P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997.

DONATI 1995 - C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma - Bari 1995.

FAGIOLO 1972 - M. FAGIOLO, *L'universo della luce nell'idea di architettura del Vittone*, in VIALE 1972, II, pp. 117-174.

FAUCHET 1600 - C. FAUCHET, *Origines des chevaliers, armories et héraux, ensemble de l'ordonnance, armes et instruments desquels les François ont anciennement usé en leurs guerres*, Jérémie Perier, Paris 1600.

GENTILE 2002 - L. C. GENTILE, *Du héraut au blasonnateur. Les «techniciens» de l'héraldique et l'évolution de leur fonction dans les états de Savoie, du Moyen Age au XIXe siècle*, in *Généalogie et héraldique. Actes du 24<sup>e</sup> Congrès international des sciences généalogique et héraldique* (Besançon, septembre 2000), Fédération Française de Généalogie, Paris 2002, II, pp. 97-110.

- GENTILE 2015 - L.C. GENTILE, *I Bertola e la scienza del blasone*, in A. FARA (a cura di), *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755): il disegno e la lingua dell'architettura militare*, Pontecorboli, Firenze 2015, pp. 75-91.
- GENTILE 2020 - L.C. GENTILE, *'Nome, cognome, patria e memoria'. La lapide e lo stemma di Ascanio Vitozzi, tra rappresentazione familiare e sociale*, in M. RUFFINO (a cura di), *Una chiesa per il ducato. La SS.ma Trinità di Torino*, CLUEB, Torino 2019, pp. 143-148.
- GRISERI 1998a - A. GRISERI, *Gli stemmi per l'architettura*, in I. MASSABÒ RICCI, M. CARASSI, L.C. GENTILE (a cura di), *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra (Torino, 29 settembre-30 novembre 1998), Electa, Milano 1998, pp. 149-151.
- GRISERI 1998b - A. GRISERI, *F. Juvarra, Raccolta di targhe...*, in I. MASSABÒ RICCI, M. CARASSI, L.C. GENTILE (a cura di), *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra (Torino, 29 settembre-30 novembre 1998), Electa, Milano 1998, n. 148, p. 152.
- HABLOT 2019 - L. HABLOT, *Manuel de héraldique / emblématique médiévale*, PUFR, Tours 2019.
- HABLOT, HILTMANN 2018 - L. HABLOT, T. HILTMANN (a cura di), *Heraldic Artists and Painters in the Middle Ages and Early Modern Times*, Thorbecke, Ostfildern 2018.
- HILTMANN 2012 - T. HILTMANN, *La paternité littéraire des héralds d'armes et les textes héraldiques. Héraut Scile et le Blason des couleurs en armes*, in M. METELO DE SEIXAS, M.D.L. ROSA (ed.), *Estudos de heraldica medieval*, Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 2012, pp. 59-83.
- JOUVANCY 1892 - J. DE JOUVANCY S.J., *De la manière d'apprendre et d'enseigner conformément au décret de la 14<sup>e</sup> congrégation générale*, trad. a cura di H. Ferté, Hachette, Paris 1892.
- JUVARRA 1711 - F. JUVARRA, *Raccolta di varie targhe di Roma fatte da professori primari, diseguate ed intagliate da Francesco Juvarra architetto*, De Rossi, Roma 1711.
- LOACH 1999 - J. LOACH, *The Teaching of Emblematics and Other Symbolic Imagery by Jesuits within Town Colleges in Seventeenth and Eighteenth Century France*, in J. MANNING, M. VAN VAECK (a cura di), *The Jesuits and the Emblem Tradition*, Brepols, Turnhout 1999, pp. 161-186.
- LOSKOUTOFF 2000 - Y. LOSKOUTOFF, *L'armorial de Calliope. L'œuvre du père Le Moyne S.J. (1602-1671). Littérature, héraldique, spiritualité*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2000.
- MANNO 1895-1906 - A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, 2 voll., Civelli, Firenze 1895-1906.
- MAYAUD 2019 - G. MAYAUD, *Aux origines des armoiries: érudition et empirisme au XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Revue française d'héraldique et de sigillografie Etudes en ligne», marzo 2019, [http://sfhs-rfhs.fr/wp-content/PDF/articles/RFHS\\_W\\_2019\\_002.pdf](http://sfhs-rfhs.fr/wp-content/PDF/articles/RFHS_W_2019_002.pdf) (consultato il 27/12/2020).
- MÉNESTRIER 1680 - C.F. MÉNESTRIER, *Origine des ornemens des armoiries*, Amaury, Paris 1680.
- MÉNESTRIER 1682 - C.F. MÉNESTRIER, *Les diverses especes de noblesse, et les manieres d'en dresser les preuves*, J.B. de La Caille, Paris 1682.
- MÉNESTRIER 1694 - C.F. MÉNESTRIER, *La philosophie des images énigmatiques, où il est traité des énigmes, hieroglyphiques, oracles, propheties, sorts, divinations, loteries, talismans, songes, Centuries de Nostradamus, de la baguette*, Baritel, Lyon 1694.

- MERLOTTI 2000 - A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000.
- MERLOTTI 2008 - A. MERLOTTI, *Lo stemma, il rango e la memoria del «cavaliere don Filippo Juvarra, architetto»*, in C. RUGGERO (a cura di), *La forma del pensiero. Filippo Juvarra. La costruzione del ricordo attraverso la celebrazione della memoria*, Campisano, Roma 2008, pp. 89-108.
- MOLA DI NOMAGLIO 1992 - G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudalità e blasoneria nello Stato sabaudo*, Ferraro, Ivrea 1992.
- OECHSLIN 1972 - W. OECHSLIN, *Il soggiorno romano di Bernardo Antonio Vittone*, in VIALE 1972, I, pp. 393-441.
- PASTOUREAU 1979 - M. PASTOUREAU, *Traité du blason*, Picard, Paris 1979.
- PICCOLI 2008 - E. PICCOLI, *Introduzione*, in B. A. VITTONI, *Istruzioni elementari per l'indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura civile, 1760*, edizione a cura di E. Piccoli, 3 voll., Editrice Dedalo, Roma 2008, I, pp. IX-LVI.
- ROGGERO 1981 - M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981.
- ROGGERO 2002 - M. ROGGERO, *Scuole e collegi*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino, V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 233-265.
- SABATIER 2009 - G. SABATIER, *Claude-François Menestrier, les jésuites et le monde des images*, PUG, Grenoble 2009.
- SCHÜTZE 2009 - S. SCHÜTZE, *I cavalieri artisti e la nobiltà delle arti*, in A. BARBERO, A. MERLOTTI (a cura di), *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani*, catalogo della mostra (Venaria Reale, 28 novembre 2009 - 11 aprile 2010), Electa, Milano 2009, pp. 155-161.
- SERLIO 1537 - S. SERLIO, *Regole generali di architettura sopra le cinque maniere de gli edifici, cioè thoscano, dorico, ionico, corinthio et composito, con gli essempli dell'antiquità che per la maggior parte concordano con la dottrina di Vitruvio*, per Francesco Marcolini, Venetia 1537.
- SIGNORELLI 1995 - B. SIGNORELLI, *L'inventario della biblioteca di Antonio Bertola: prime considerazioni*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLVII, (1995), pp. 126-132.
- SPERELLI 1658 - A. SPERELLI, *Paradossi morali*, Giovanni Casoni, Roma 1658.
- TESAURO 1682 - E. TESAURIO, *Il cannocchiale aristotelico, o sia idea dell'arguta et ingegniosa elocutione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica, esaminata co' principii del divino Aristotele*, Stefano Curti, Venezia 1682.
- TOSCANO 1731 - I. TOSCANO, *Vita e miracoli di San Francesco da Paola, fondatore dell'ordine de' Minimi, e suo istituto, dedicata al serafico padre San Francesco d'Assisi*, Salvioni, Roma 1731.
- VIALE 1972 - V. VIALE (a cura di), *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento*, Atti del Convegno Internazionale (Accademia delle Scienze di Torino, 21-24 settembre 1970), 2 voll., Accademia delle Scienze, Torino 1972, I, pp. 457-600.
- VITTONI 1760 - B. VITTONI, *Istruzioni elementari per indirizzo de' giovani allo studio dell'architettura civile divise in libri tre'...*, 2 voll., Agnelli, Lugano 1760.
- VITTONI 1766 - B.A. VITTONI, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto civile, ed inservienti d'elucidazione, ed aumento alle Istruzioni Elementari d'Architettura già al Pubblico consegnate...*, 2 voll., Agnelli, Lugano 1766.
- VULSON 1644 - M. VULSON DE LA COLOMBIÈRE, *La science héroïque, traitant de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles ...*, Cramoisy, Paris 1644.

WALTHER 1959-1966 - H. WALTHER (a cura di), *Carmina medii aevi posterioris latina*, I. *Initia carminum ac versuum*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1959; II. *Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1966.

ZEGA 1989 - R. ZEGA, *La 'Raccolta di varie targhe di Roma...'* nell'attività di Filippo Juvarra, in «Archivum Arcis», 2 (1989), pp. 10-51.